

**VI DO UN COMANDAMENTO NUOVO:
CHE VI AMIATE GLI UNI GLI ALTRI,
COME IO HO AMATO VOI**

Il Dono - testamento del “Nuovo Comandamento”, che Gesù consegna e affida ai Suoi discepoli, di ieri di oggi, può essere compreso ed eseguito solo se siamo disposti ad imitare “il modo”, con cui Egli ci ha amato: con amore totale e smisurato, fino a donare Se stesso. È questo amore infinito che deve animarci e spingerci, oltre ogni frontiera e barriera, ad annunciare e a testimoniare il Suo Vangelo.

Gesù, nell’Ultima Cena, dopo aver lavato i piedi ai Suoi e aver tentato, ancora una volta, di convertire Giuda, che ha deciso di venderLo e di tradirLo, offrendogli “il boccone” del perdono, lascia e consegna loro, come testamento e programma di vita, il dono di “un comandamento nuovo”: “Come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri”.

Dove sta la novità? Che cosa c’è di veramente “nuovo” nell’invito di Gesù ai Suoi? *Determinante ed innovativo* è proprio quel “come lo vi ho amato”, che dà la *dimensione* effettiva ed efficace di quest’amore *oblativo* e *sacrificale*, che fa “nuove tutte le cose”.

Si rende, ora, necessario il contributo *filologico*. In greco, due aggettivi diversi esprimono il “nuovo”: *néos*, indica novità *cronologica*, mentre *kainòs* è novità *qualitativa* ed efficacemente *creativa*. Dall’aggettivo *kainòs* è espressa la volontà di Dio di fare “nuove tutte le cose”. Nel Vangelo, oggi, Gesù, ci fa dono di un comandamento *kainòs*, che fa *rinascere* e *ricrea* ciò che che prima non esisteva e che era semplicemente *inimmaginabile* senza il Suo esempio e le Sue Parole.

Giovanni precisa che Gesù non chiede di essere amato, che non chiede un amore umano per Sé e per Suo Padre, ma insiste e afferma che l’amore divino, a noi comunicato, deve diffondersi e raggiungere tutti, attraverso l’amore fraterno nella Comunità dei Suoi discepoli. Amare i fratelli, come li ha amati Lui, è amare Cristo ed è da questa testimonianza fedele e costante, che gli altri potranno riconoscerci Suoi discepoli.

“Come lo ho amato voi!”

È una *misura senza misura*! È l’amore senza riserve, capace di arrivare fino al dono della propria vita! È il certificato di garanzia, che autentica il vero discepolo, si tratta di *nuovo* amore che ci rinnova! “Nuovo” perché sempre incompiuto e mai totalmente

realizzato dai cristiani. “Nuovo” perché è l’unica via per giungere al fine per cui siamo stati creati. “Nuovo” perché si fonda su un “come”, unità di misura che attinge all’infinito di Dio. “Nuovo”, infine, perché sta in questa unica possibilità il futuro dell’umanità rinnovata e ricreata dall’amore. Il “come” è avverbio *qualificativo*: non indica solo un confronto, ma anche fonda questo amore oblativo, fino al dono totale di sé. I discepoli, dunque, debbono amarsi come essi sono stati amati dal loro Maestro, che li ha amati fino in fondo, fino alla prova suprema sull’altare della Croce. “Da questo vi riconosceranno che siete miei discepoli: se avrete amore gli uni per gli altri”.



Gesù, dopo aver lavato i piedi ai Suoi, esempio di umiltà e servizio, e dopo aver donato l’ultimo “boccone” di amore e di amicizia a Giuda, annuncia che è giunta la Sua ora, quella di essere glorificato dal Padre, che è

glorificato in Lui. È l’ora di dover fare ritorno dal Padre, che lo ha mandato a dare la vita per la salvezza del mondo, e, perciò, consegna loro il dono di “un nuovo comandamento”, quello di amarsi gli uni gli altri, con lo stesso amore totale e incondizionato, con cui il Padre e il Figlio ci hanno amato. Dunque i veri discepoli di Gesù sono coloro che imitano e seguono il Maestro di novità di amore oblativo e di vita pienamente riuscita.

Paolo, nel suo primo viaggio missionario, insieme con Barnaba, passa a visitare alcune Comunità cristiane, che aveva fondato e che, ora, sulla strada del ritorno, è felice testimone della “novità” di vita che lo Spirito infonde ed imprime nei nuovi cristiani, convertiti dal paganesimo. Paolo li esorta alla fedeltà senza cedimenti, ricordando loro che è “necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio”. La novità di Paolo è la novità del Maestro che propone l’itinerario pasquale: *ad lucem per crucem*! È questa la novità del Vangelo che va garantita e va fatta conoscere, va testimoniata e va narrata agli altri (Prima Lettura).

Nella *seconda Lettura*, nella visione apocalittica, la voce potente di Dio stesso, per la prima volta, si fa sentire nel proclamare solennemente: “Ecco io faccio nuove tutte le cose”. Così, fa discendere dal cielo la “nuova Gerusalemme”, la fa “città santa”, l’adorna e la prepara “sposa per lo sposo”, luogo della Sua presenza. Questa Città è santa, perché Dio vi pone “la Sua tenda” perché vuole abitare “con tutti i popoli della terra”, vuole asciugare ogni lacrima dai loro

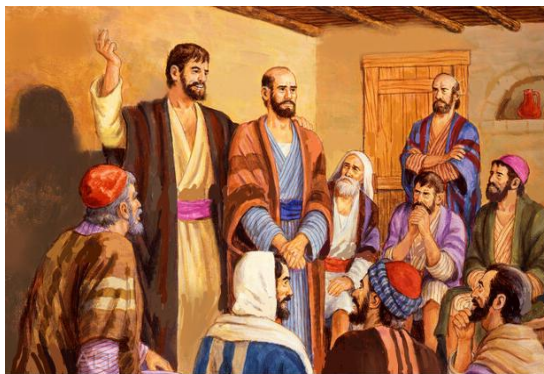
occhi e liberarli dalla morte, dal lutto, dai lamenti e da tutti gli altri affanni! La Parola di Dio crea novità nel cielo, sulla terra, ci ricrea nuove creature, illumina e guida il nostro cammino, asciuga le nostre lacrime, ci rialza e distrugge la morte e ci dona la grazia e la forza per superare ogni tribolazione per entrare nella vita eterna.

1ª Lettura Atti 14,21b-27

Paolo e Barnaba, appena tornati dalla missione, riferirono alla Chiesa tutto quello che Dio aveva fatto per mezzo loro e come avesse aperto ai pagani la porta della fede

Paolo e Barnaba compiono la loro missione guidati dallo Spirito Santo, il quale, durante una veglia di digiuno e di preghiera nella Chiesa di Antiochia, aveva detto alla Comunità: *“Riservate per me Barnaba e Saulo per l’opera alla quale li ho chiamati”* (At 13, 2). Dunque, i due missionari sono scelti dallo Spirito Santo “per l’opera missionaria”, alla quale sono chiamati e sono mandati dall’intera Comunità, dopo aver imposto le mani sulle loro teste (v 3).

Luca sottolinea che ogni missione deve compiersi guidati dallo Spirito Santo e sul mandato della Comunità, alla quale, al ritorno dalla loro missione, Paolo e Barnaba riferiscono ciò che hanno vissuto e sperimentato sulla loro pelle: tanta gioia e soddisfazione per le tante conversioni, ma anche tante difficoltà, momenti difficili, sofferenze, rifiuti e odio, fino al tentativo di uccidere Paolo, lapidandolo. Con questa loro testimonianza, *confermavano* i loro fratelli *“esortandoli a restare saldi nella fede perché – dicevano – dobbiamo entrare nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni”* (14, 21b-22). Così, consolidavano i loro fratelli, animandoli ed esortandoli a restare saldi nella fede, aderendo a Cristo e rimanendo in Lui, nella perseverante e *“lieta sopportazione”* delle tribolazioni, che certamente dovranno affrontare a causa del Suo Vangelo e per poter *“entrare nel regno di Dio”*, che lo si potrà raggiungere, solo attraverso *“le molte tribolazioni”*, come Gesù stesso aveva proclamato nelle *Beatitudini* (Lc. 6,20.22) e quando ha parlato della *“porta stretta”* da dover attraversare, per poter entrare nel Regno (Lc. 13,24). Il termine escatologico *“tribolazione”*, *thlipsis*, indica sia le difficoltà dolorose, che attraversano *“il tempo della fine”*, sia che la nostra *liberazione* è ormai vicina. Negli Atti, il termine *“tribolazione”* è riferito, principalmente, all’odio e alla persecuzione da parte degli oppositori all’annuncio del Vangelo.



Riferirono alla comunità tutto quello che Dio aveva fatto per mezzo loro

“Designarono quindi per loro in ogni Chiesa alcuni anziani e, dopo aver pregato e digiunato, li affidarono al Signore, nel quale avevano creduto” (v 23).

Prima di ripartire, Paolo e Barnaba, consolidano nella fede la comunità, la organizzano e la strutturano, costituendo in essa *“alcuni anziani”* (presbiteri), quali guide e responsabili a servizio dell’unità della Comunità.

Nel racconto, Luca vuole subito, precisare, che la *“designazione dei presbiteri”*, non è dettata da necessità sociologica, ma è un evento ecclesiale e culturale: Costoro sono chiamati e preposti a *“sorvegliare”* e a *“servire”* la comunità, e per questo, *“dopo aver pregato e digiunato”*, sono affidati, insieme alla loro comunità, al Signore, *“nel quale avevano creduto”*.

Paolo e Barnaba, poi, ripresero il loro viaggio apostolico e, attraversata la Pisidia, giungono a Panfilia e, dopo aver annunciato il Vangelo a Perge, raggiunsero Attalia e da qui *“fecero vela per Antiòchia, là dove erano stati affidati alla grazia di Dio per l’opera che avevano compiuto”* (vv 24-26).

Il viaggio di ritorno tocca le varie regioni e città (la Pisidia, la Panfilia, Perge e Attalia), dove viene predicata la Parola. Finalmente, *“fecero vela”* per Antiòchia, punto di partenza della loro missione e luogo dove lo Spirito aveva *“richiesto”* alla Chiesa di riservare Saulo e Barnaba per una particolare missione, che, ora, *“affidati alla grazia di Dio”*, portano a compimento

“Appena arrivati, riunirono la Chiesa e riferirono tutto quello che Dio aveva fatto per mezzo loro e come avesse aperto ai pagani la porta della fede” (v 27).

La grazia di Dio apre il cuore ai Pagani, che si convertono alla predicazione del Vangelo. È Dio ad operare, per mezzo loro. Sarà questa fedele testimonianza di Paolo e Barnaba, chiamati a riferire

nel Sinodo di Gerusalemme la loro esperienza missionaria di fede e di conversione di molti pagani, ai quali Dio aveva aperto *“la porta alla fede”*, mediante la loro predicazione. I due missionari, riconoscono e presentano questa apertura della *“porta della fede”* ai Pagani, non frutto di una loro iniziativa, ma quale opera di Dio e rivelazione e

compimento del Suo piano e disegno di salvezza universale, offerta e aperta a tutti i popoli della terra! La *Missione* compiuta non è opera dei missionari, ma procede dalla grazia di Dio, che coincide con lo

Spirito Santo, ed è compiuta dalla Potenza di Dio, per mezzo loro. Dio, e non gli uomini, apre la porta della fede e della salvezza ai Pagani.

Salmo 144 **Benedirò il tuo nome per sempre, Signore**

*Misericordioso e pietoso è il Signore,
lento all'ira e grande nell'amore.*

*Buono è il Signore verso tutti, la sua tenerezza
si espande su tutte le creature.*

*Ti lodino, Signore, tutte le tue opere
e ti benedicano i tuoi fedeli. Dicano la gloria
del tuo regno e parlino della tua potenza.*

*Per far conoscere agli uomini le tue imprese
e la splendida gloria del tuo regno.*

*Il tuo regno è un regno eterno, il tuo dominio
si estende per tutte le generazioni.*

Cantico di lode e di benedizione al Signore, buono, pietoso e misericordioso verso tutti e “grande nel Suo amore” verso tutte le Sue creature, che Lo benedicono per “tutte le sue opere” e proclamano la Sua potenza, narrando “la splendida gloria del Suo regno”, che è eterno, e proclamando “il suo dominio che si estende per tutte le generazioni”. Il Salmo esprime la lode e il ringraziamento che ogni creatura rivolge al Signore, perché Egli è “misericordioso e pietoso, lento all'ira e grande nell'amore” e la Sua bontà e tenerezza “si espandono su tutte le creature”, che sono chiamate a narrare i prodigi del Suo regno e a far conoscere la gloria del Suo “dominio”, che “si estende per tutte le generazioni”.

2ª Lettura Apocalisse 21,1-5a

E Colui che sedeva sul trono disse: “Ecco, io faccio nuove tutte le cose”

L'Apocalisse, dopo essersi occupata, dall'inizio fino al 20 Capitolo, delle disgrazie che si riversano sui peccatori e della loro distruzione nello “stagno del fuoco”, nei due Capitoli conclusivi (“Libro di consolazione”) presenta la sorte beata di quanti soffrono e sono perseguitati a causa del Vangelo e della loro fede, i quali abiteranno “nella città santa, la Gerusalemme nuova”, che scende “da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo”, e vivranno una “nuova” creazione (v 2), perché Dio planterà “la Sua tenda con gli uomini” e “abiterà con loro” e “sarà il loro Dio” (v 3), “asciugnerà ogni lacrima dai loro occhi e non ci sarà più la morte né lutto né lamento né affanno, perché sono passate” (v 4) perché Egli “fa nuove tutte le cose” (v 5).

La nuova creazione

“Vidi un cielo nuovo e una terra nuova: il cielo e la terra di prima infatti erano scomparsi e il mare non c'era più” (v 1). La “terra” (mondo) sarà liberata da ogni male,

che proviene dal “regno della bestia” e che, ora, la inquina, la ferisce a morte e la distrugge!



**Non vi sarà più la morte,
perché le cose di prima
sono passate**

Anche “il cielo”, non considerato qui come “la sede di Dio”, ma come anch'esso contaminato dalla presenza del mortifero male, come descritto nella battaglia celeste tra Michele e i Suoi angeli contro l'orribile drago, che viene sconfitto e precipitato sulla terra (12, 7-9). Anche “il mare”, considerato la sede delle potenze maligne e ostili, scomparirà per sempre!

“Vidi anche la città santa, la Gerusalemme nuova scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo”(v 2). È città “nuova” e “santa” Gerusalemme, perché scende dal cielo, cioè, viene da Dio, che l'ha preparata e adornata, quale degna sposa per il suo sposo, in contrapposizione al severo giudizio su Babilonia, “la grande madre delle prostitute e degli abomini della terra” (Ap 17, 5) e “diventata covo di demoni, di ogni spirito immondo” (Ap 18,2-3).

“Udii allora una voce potente, che veniva dal trono e diceva: “Ecco la tenda di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio”.

La nuova creazione, i cieli nuovi e la nuova terra, sono opera di Dio, che vuole “porre la sua tenda” in mezzo agli uomini! Egli abiterà con loro ed essi diventeranno e “saranno suoi popoli” ed Egli sarà “il Dio con loro, asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più morte né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate” (vv 3b-4). Il Dio-con-noi si fa presente a tutti gli uomini, li libera dalla morte, dal lutto, dalle lacrime e dal pianto.

“E Colui che sedeva sul trono disse: “Ecco, io faccio nuove tutte le cose” (v 5). Ora, è Dio che parla, per la prima volta nel Libro dell'Apocalisse, in prima persona e proclama questa bella Notizia all'intera umanità, che resta in ascolto e non può che aprirsi alla speranza e disporsi a farsi rendere da Dio, in Cristo, Suo Figlio, nuova creatura, capace di corrispondere al Suo infinito amore, per mezzo del quale fa “nuove tutte le cose”. È Dio stesso (“Colui che siede in trono”) a prendere la parola e a proclamare con forza e potenza: “Io faccio nuove tutte le cose”! Nell'annuncio finale di “cieli nuovi” e “terra nuova”, le vicende travagliate e oscure della storia umana, oggetto della meditazione offerta ai Cristiani dall'Apocalisse, si aprono alla nuova luce di speranza e si caricano di fondata fiducia e di

motivata consolazione. Dio dimorerà tra loro, che saranno Suoi popoli ed Egli sarà il “Dio con loro”.

La promessa è universale, coinvolge, nella salvezza, tutti i popoli. Infatti, il termine “popolo” è espresso al plurale e non al singolare, come viene tradotto: “essi saranno Suoi popoli”!

Vangelo Giovanni 13,31-33a.34-35

Amatevi come io vi ho amato

Tre sono i temi che il Brano, che è l'inizio dei Discorsi di addio, ci presenta e ci offre: l'ora della glorificazione di Cristo e di Dio “che è stato glorificato in lui” (vv 31-32); la prossimità della Sua dipartita, della Sua passione e morte e del Suo ritorno al Padre (v 33); il dono del comandamento nuovo: *amatevi gli uni gli altri, come io ho amato voi* (vv 34-35). Quell'amore che Egli sta vivendo e che Lo sta muovendo a donare la Sua vita per noi. Per amore, quella sera, si fa Servo e per amore Egli lava i piedi ai Suoi e per amore prende su di Sé il peccato del mondo e lo toglie con il sacrificio della Sua vita e compie la volontà del Padre e testimonia il Suo amore misericordioso e infinito per tutti noi, che vuole tutti salvare nel Figlio. La vera “novità” dell'amore testimoniato e vissuto da Gesù e, ora, richiesto a quanti vogliono essere e vivere da Suoi veri discepoli, è “il modo” radicalmente “nuovo” con cui Gesù ci ha amato, fino a donarci la Sua vita! È questo Suo amore, smisurato ed infinito per tutti noi, a rivelare il Suo amore per il Padre e l'amore del Padre per Lui e per tutti noi, riconoscibili quali Suoi discepoli, perché “si amano gli uni gli altri”, come Egli ci ha amato, fino a donarci la Sua vita!

L'Ora di Gesù: la Sua glorificazione “Preso il boccone, egli (Giuda) subito uscì. Ed era notte” (v 30). Le tenebre del traditore, fanno splendere, ancor di più, la luce di Gesù, il Figlio obbediente fino al dono di Sé sulla croce! Gesù parla della Sua ora, come l'ora del compimento della Sua missione e della manifestazione della Sua gloria; parla della Sua morte come se si trovasse già al di là della prova, ed aver già riportato la vittoria! Egli va incontro alla morte con ferma decisione, senza alcuna esitazione e turbamento, come se la vedesse non davanti a Sé, ma dietro di Sé, già vinta e seppellita! Quel Gesù che sta parlando, non è solo quello che sta andando a morire, ma Colui che è stato già glorificato. Quella morte per amore e per fedeltà alla missione ricevuta dal Padre, il quale, glorificando il Figlio dell'uomo, rivela e manifesta la Sua gloria onnipotente e misericordiosa.

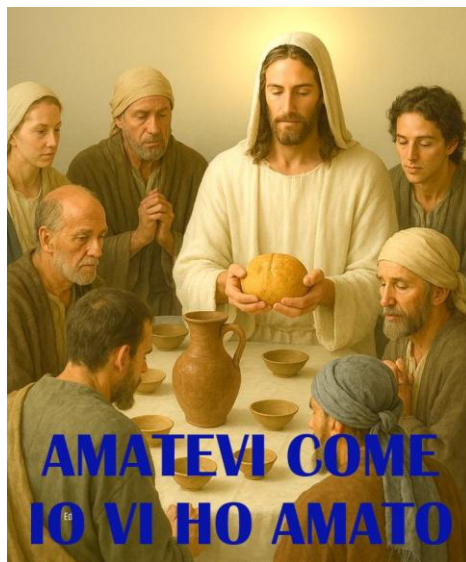
La comunione profonda tra il Padre e il Figlio e il manifestarsi glorioso dell'Uno nell'Altro, supera tutte le discussioni degli esegeti sul valore da dare alle espressioni greche che possono tradursi sia con il passivo “essere glorificato”, sia con il tempo medio “gloriarci”.

Così, Gesù, subito dopo “il boccone” di amicizia e perdono offerto a Giuda (13,30), proclama con decisione : “Ora Il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e Dio è stato glorificato in lui” (v 31). Colui che, agli occhi del mondo, è un povero illuso, abbandonato da tutti e tradito addirittura da un Suo “amico” e discepolo, è in realtà, la Persona nella Quale si manifesta e si rivela compiutamente lo splendore della Gloria del Padre ed è proprio attraverso quell'amore fedele, forte e sconvolgente, che supera incomprensioni, tradimenti, rifiuti e abbandoni persino da parte dei Suoi amici più cari.

“Figlioli, ancora per poco sono con voi” (v 33).

Gesù annuncia la Sua partenza imminente che crea una nuova situazione che richiederà fede profonda per penetrare nel mistero del Figlio che torna al Padre. Li chiama figlioli e consegna loro il Suo testamento, le Sue ultime volontà, che riassumono tutta una vita donata e offerta, e rivela l'unico modo per far riconoscere al mondo che sono Suoi discepoli: “Se avete amore gli uni per gli altri” (v 35).

Solo il “modo nuovo” di amare di Gesù, fino a spendere e donare tutta la Sua vita, diventa *normativo* per i Suoi seguaci e discepoli e lo lascia, come il comandamento nuovo, alla Sua Chiesa e non come semplice suggerimento. È per questo che, fin quando non viviamo nei fatti il “Nuovo” di Cristo, non possiamo sentirci nè presentarci nè dirci cristiani, in quanto solo se ci amiamo “come Cristo ci ha amato”, donando tutta la Sua vita per noi, possiamo essere riconosciuti come Suoi discepoli. “Vedete come si amano!” esclamavano i pagani, meravigliati



ed interrogati dal modo di vivere delle prime Comunità cristiane! Ma è la stessa testimonianza che noi, oggi, diamo ai “pagani” del nostro tempo? Come io vi ho amato, così amatevi anche voi! Questa resta ed è l'unica misura, l'unico riferimento di verifica e di autenticità che siamo veri Suoi discepoli. La “novità” è assoluta e si fonda sulle “modalità” del “come io ho amato voi!” Il “come” (*kathòs*), infatti, indica la motivazione, la qualità vera, la misura, la fonte, il fondamento stesso dell'amore: il cristiano ama il fratello “in” Gesù e “come” ci ha amato: donando Se stesso!